

LA TERRASANTA NEL QUADRO DELLA POLITICA ORIENTALE DI ALFONSO V D'ARAGONA (*)

1. *Status quaestionis*

Recenti studi stanno mettendo in luce con sempre maggior chiarezza il ruolo centrale svolto dalla propaganda e dalla cultura nel corso del Quattrocento, specialmente in Italia, al fine di costruire l'immagine di un sovrano e trasmetterla ai contemporanei. In certi limiti, si può dire che fu allora che la politica dell'apparire conobbe un vero salto di qualità rispetto al passato; e Alfonso il Magnanimo fu certo, tra i monarchi dell'epoca, quello che forse maggiormente, circondato e consigliato come fu da una cerchia d'intellettuali di primissimo ordine, seppe costruirsi un'immagine precisa e vincente, accreditandosi come un sovrano ornato da tutte le virtù cavalleresche ed etiche riconosciute all'epoca (sostanzialmente quelle aristoteliche) e in specie dotato di quelle della *pietas* e della religiosità, che ne trasmisero l'immagine di cavaliere senza macchia al servizio degli interessi della cristianità, ovunque questi ne richiedessero la presenza, sull'intero scacchiere del mondo conosciuto (1). Il suo attivismo diplomatico, le relazioni che seppe allora intrecciare con i rappresentanti dei popoli più lontani, oltre a farne un punto di riferimento politico imprescindibile nel quadro dei rapporti tra Europa, Nordafrica e Oriente, capo naturale di qualsiasi ipotetica

(*) Nel corso del lavoro sono state utilizzate le seguenti sigle: ACA = Archivio de la Corona de Aragón; ADP = Archivio Mario Damiani, Palermo; ASB = Archivio di Stato di Bologna; ASP = Archivio di Stato di Palermo; CR = Cancilleria Real; CRP = Conservatoria del Real Patrimonio; P = Protonotario; RC = Regia Cancelleria. Ringrazio l'ing. Mario Damiani per la squisita cortesia con la quale mi ha consentito l'accesso al suo archivio.

(1) F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2015; F. STORTI, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella, 2014, la cui acuta analisi può essere tranquillamente applicata agli anni precedenti. Sull'immagine di Alfonso come eroe cristiano, cfr. M. ZUPPARDO, *Alfonseis*, a cura di G. Albanese, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1990, in particolare pp. 48-49.

crociata si immaginasse, si riverberarono fatalmente sulla produzione scritta coeva, dando vita a innumerevoli opere storiche ed encomiastiche, a orazioni, epistole, cronache, semplici documenti di cancelleria, in cui il sovrano aragonese apparve volta a volta dedicatario, interlocutore, protagonista, ben al di là dei propri reali meriti e delle proprie concrete possibilità d'azione, della politica orientale europea; unico vero e imprescindibile braccio diplomatico e militare del pontefice, a sua volta guida spirituale indiscussa dell'Occidente (2). In perfetta buona fede, cioè, grazie alle capacità propagandistiche del suo *entourage*, ci si attendeva che fosse proprio lui, che pure non era riuscito a conquistare Gerba o Piombino, che si mettesse a capo della crociata che avrebbe dovuto spazzare via i Turchi dal Levante. E l'eco di tale convincimento generalizzato giunse a coinvolgere i principali potentati orientali e nordafricani, che del pari, come si vedrà, lo assunsero a interlocutore diplomatico privilegiato se non unico. Non che si trattasse di millantato credito, beninteso: solo di convinta adesione a un ruolo prima immaginato e poi costruito.

Non sfuggì ovviamente alla storiografia questo aspetto della personalità politica del Magnanimo, pur se poi ben pochi sono gli autori che *ex professo* e approfonditamente abbiano affrontato il tema. Il primo fu forse Francesco Cerone, il quale, all'alba del secolo scorso, tracciò un preciso e circostanziato quadro della politica orientale del sovrano aragonese, servendosi, oltre che di un'amplissima bibliografia specifica, dei numerosi documenti dell'epoca custoditi nell'Archivio di Stato di Napoli, non ancora distrutti dalla furia bellica, e per la prima volta di quelli conservati a Barcellona; i quali ultimi vide però nelle trascrizioni fatte a sua volta fare da Lajos de Thalloczy e poi da questi donate alla Società Napoletana di Storia Patria. Un lavoro di raccolta di seconda mano, quindi, nel quale non solo erano fatalmente sfuggite alcune testimonianze e qualche svista nella copia, ma talvolta anche erronee segnalazioni archivistiche, che rendono oggi problematico il ritrovamento del documento. Ciò senza nulla dire circa l'approccio storiografico, preciso ma puramente descrittivo e appesantito da lunghe e inutili digressioni e da un forte e pervasivo approccio nazionalistico; e soprattutto circa la tesi di fondo, secondo la quale tutta la politica orientale del sovrano era tesa al solo scopo di contrastare l'espansione ottomana (3).

(2) J. MOLINA FIGUERAS, *Contra Turcos. Alfonso d'Aragona e la retorica visiva della crociata*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, a cura di G. Abbamonte et alii, Roma, Viella, 2011, pp. 97-110.

(3) F. CERONE, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXVII, 1902, pp. 3-93, 380-456, 555-634, 774-852; XXVIII, 1903, pp. 154-212. Gli errori di trascrizione e di rimando archivistico impreciso della documentazione catalana sono talmente frequenti, in questo contributo, che non saranno qui segnalati.

Una trentina di anni più tardi, tornava sul tema un eccellente quanto sfortunato studioso rumeno, Costantin Marinescu, la stampa del cui lavoro, in francese ma da pubblicarsi a Barcellona, presso l'*Institut d'Estudis Catalans*, si interruppe drammaticamente nel corso della guerra civile spagnola. Solo nel 1994 furono ritrovate le bozze di stampa sin lì approntate dell'opera, la cui edizione poté essere così finalmente condotta a termine. Una parte del lavoro, però, segnatamente quella relativa agli avvenimenti degli anni '50 del Quattrocento, grosso modo a partire dalla caduta di Costantinopoli, era andata nel frattempo irrimediabilmente perduta, sicché il volume si interrompe bruscamente a quell'altezza, con una parola divisa a metà (4). In effetti, rispetto a quello di Cerone, il contributo di Marinescu si caratterizza per una maggiore e più precisa conoscenza dell'archivio catalano, visitato di persona, ma non per un approccio storiografico molto diverso. La sua descrizione degli eventi, però, rispetto a quella dello storico napoletano, appare più ariosa e articolata, guardando all'attività del monarca aragonese sui vari scacchieri, che si differenziavano tra loro e che potevano anche mutare di importanza nel corso del tempo, *iuxta sua propria principia*. Era assente però dalla sua analisi lo studio dei rapporti tra il sovrano napoletano e il regno di Tunisi; studio presente invece nel lavoro di Cerone e che sarebbe stato opportuno svolgere, giacché quel regno controllava la via d'accesso marittimo che metteva in comunicazione i possedimenti aragonesi e il Levante. La tesi di fondo, inoltre, espressa nell'idea che l'azione politica del sovrano avrebbe avuto costantemente presenti unicamente gli interessi catalani, specie quelli di carattere commerciale, appare oggi del pari eccessivamente rigida e parziale.

Spazio non autonomo trovava poi il tema della politica orientale del Magnanimo nelle due importanti biografie a lui dedicate rispettivamente nel 1975 da Ernesto Pontieri e nel 1990 da Alan Ryder. Soprattutto nella prima, anzi, esso appare quanto mai compresso; ma anche nella seconda, pur fondata sulla eloquente documentazione catalana, conosciuta di prima mano, né l'Oriente né il Nordafrica si stagliano con nitidezza nel quadro tracciato dall'autore.

Tornare oggi sull'argomento, indagandolo in specie in relazione al Levante, può acquistare perciò significato sia alla luce di una diversa prospettiva storiografica, tesa a sottrarre alla politica alfonsina la tara rappresentata dalla propaganda e dall'apparenza, sia a quella di un più ricco quadro documentario. Per la prima volta, infatti, si proverà a mettere a frutto e a confronto quel che nei decenni è emerso dall'analisi degli archivi napoletani con il risultato dello spoglio completo dei registri di cancelleria oggi a Barcellona e, per la prima volta, con quello

(4) C. MARINESCU, *La politique orientale d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples (1416-1458)*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1994.

della non meno ricca documentazione statuale siciliana, custodita a Palermo, e nei cui registri di amministrazione (Real Cancelleria, Protonotaro del Regno, Conservatoria del Real Patrimonio) sono recepite tutte le deliberazioni politiche sovrane che riguardino l'isola anche in maniera indiretta (5).

L'analisi, però, sarà orientata più specificamente in relazione al tema del pellegrinaggio in Terrasanta, e dunque verterà soprattutto sui rapporti del sovrano napoletano con il sultano d'Egitto, sotto la cui giurisdizione si trovava la città santa, con il re d'Etiopia, area verso la quale si cominciava a cercare allora di trovare una via di passaggio sicura in vista di una duratura intesa politico-militare in funzione antiegitiziana, cementata dalla fede comune; e, in subordine, con il re di Tunisi, che talvolta si immaginava potesse entrare attivamente nel gioco politico e militare mediterraneo, ma della cui benevola neutralità almeno era necessario assicurarsi, indispensabile come essa era per il transito in sicurezza delle navi aragonesi nel Mediterraneo meridionale (6). Pare opportuno, allora, in considerazione della complessità del panorama, iniziare a guardare alla politica alfonsina in quello scacchiere come duttile e quindi mutevole, giacché costretta ad adattarsi ai cambiamenti anche repentini del quadro generale di riferimento. In un'ottica tradizionale, infatti, la lotta contro gli infedeli sarebbe dovuta essere condotta attraverso una crociata che avesse teso al recupero della Terrasanta, a spese quindi del sultano d'Egitto, il quale però talvolta, quando il pericolo turco si faceva più pressante, poteva essere blandito come alleato e comunque non era più visto come il nemico principale. D'altronde, quando egli si rendeva minaccioso, specie nei confronti del re di Cipro o dei cavalieri di S. Giovanni di Rodi, si valutava anche la possibilità di combatterlo o almeno d'indebolirlo attraverso relazioni diplomatiche dirette con i cristiani copti d'Etiopia o con il re di Tunisi, la cui benevola neutralità consentiva il controllo delle vie di mare alternative verso Cipro e la foce del Nilo. Re Alfonso, quindi, volta a volta, a seconda delle circostanze, è portato a privilegiare la lotta contro gli Egiziani o a concentrarsi su quella di fondo, costante, contro i più pericolosi Turchi. La crociata stessa, sicché, come opportunamente e convincentemente ha sostenuto

(5) I registri barcellonesi, da noi però compulsati in maniera esaustiva limitatamente agli anni 1432-1458, e a campione per quelli precedenti, sono inventariati analiticamente in B. CANELLAS, A. TORRA, *Archivo de la Corona de Aragón. Los registros de la cancellería de Alfonso el Magnánimo*, Madrid, Ministerio de educación, cultura y deporte, 2000; quanto alle fonti amministrative siciliane, sono relativi all'età di Alfonso i registri 1-39 della Conservatoria, 18-51 del Protonotaro e 51-105 della Real Cancelleria.

(6) I rapporti con la Tunisia, come si è detto, non sono trattati nell'opera di Marinescu.

di recente Marco Pellegrini, cambia natura anche nell'immaginario collettivo perché cambia il quadro politico generale e non di rado, anche nella *communis opinio*, pare più urgente salvare Bisanzio e il cristianesimo orientale e impedire l'accesso dei Turchi in Europa piuttosto che tendere alla tradizionale riconquista della Terrasanta (7). Gerusalemme, quindi, è certo ben presente nella mente e nell'immaginario del primo sovrano aragonese di Napoli, ma spesso passa in secondo piano, sopravanzata dalle urgenze italiane o da esigenze difensive contro altri nemici.

2. *Le relazioni con l'Etiopia*

2.1 *I rapporti diplomatici*

Tra i molti meriti politici di Alfonso vi è certo anche quello di aver dato concretezza e continuità ai rapporti con l'Etiopia, iniziati sì in precedenza, come dimostra la presenza di occidentali che vivevano già da decenni in quell'area tra i primi ambasciatori inviati a Napoli e Roma, ma rimasti sino ad allora episodici. Nel 1427 due ambasciatori etiopi, accompagnati da un numeroso seguito, fecero la loro comparsa alla corte del sovrano aragonese, il quale deliberò a sua volta di mandare l'anno successivo in Africa orientale assieme a quelli che vi tornavano, e quindi approfittando della loro conoscenza dell'itinerario, due suoi oratori: il proprio confessore, Felip Faiadel, e un cittadino di Valencia, Pere de Bonia. Partirà però solo il secondo, il 30 giugno del 1428. A lui, inviato appunto ambasciatore «ad partes Yndorum», e ai «nonnullis aliis Yndis ad suam maiestatem per regem Yndorum transmissis et nunc ad illum reddeuntibus», sono assegnati «pro viatico navis et viaggi eorum» 15 onces d'oro, del valore di 100 fiorini aragonesi (8). Non si conosce l'esito della sua missione. Di certo, tredici artigiani che lo accompagnavano, vi trovarono la morte (9).

Nel 1430 altri cinque ambasciatori etiopi giunsero in Catalogna, con l'intenzione di recarsi poi in pellegrinaggio anche a San Giacomo di Compostella (10). Bisognerà però attendere quasi vent'anni per rivedere ambasciatori del sovrano etiope recarsi presso il Magnanimo. Una delegazione di tre plenipo-

(7) M. PELLEGRINI, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito 1400-1600*, Firenze, Le Lettere, 2014.

(8) ASP, CRP, 11, c. 387r, anno della VI indizione (1 settembre 1427-31 agosto 1428).

(9) C. MARINESCU, *La politique*, cit., pp. 18-23.

(10) Ivi, pp. 24-25.

tenziari si trova a Napoli nell'ottobre del 1448, allorché il sovrano li raccomanda al pontefice, pregandolo anche di procurar loro una nave con la quale far ritorno a Napoli (11). Il 18 settembre del 1450, Alfonso scrive al re etiope Zara Jaqob, in risposta a un'ambasceria da quello inviatagli e capeggiata da un uomo di chiesa, tale Michele, e da Pietro Rombulo da Messina, un avventuriero siciliano che a suo dire già da ben 37 anni viveva in Etiopia; ambasceria che era stata prima dal pontefice, fino a maggio, giungendo poi a Napoli, dove si era appunto trattenuta sino a settembre. Tra le richieste degli oratori etiopi era anche quella d'inviare nuovamente nel paese africano degli artigiani occidentali; richiesta che Alfonso in parte declina, ricordando la tragedia di oltre vent'anni prima: oltre a dei doni, vi manderà infatti solo qualcuno dei suoi artigiani. Nella missiva il sovrano napoletano afferma ancora che sta per inviare 150 fuste, tra navi e galee, «per passare a la casa santa de Jerusalem» (12); imbarcazioni le quali avevano l'ordine di attendere che il re etiope a sua volta preparasse una flotta, onde attaccare congiuntamente il sultano egiziano (13). La difficoltà nelle comunicazioni impedì però che il progetto si realizzasse. Il 18 gennaio del 1452, il sovrano napoletano scrive nuovamente a Zara Jaqob, mandandogli contestualmente un ambasciatore, Michele Desiderio (14). Una terza lettera gliela mandò il 3 luglio del 1453, tramite un altro plenipotenziario, Antonio Martinez (15).

Colpisce, come si è accennato, la continuità dei contatti, perseguita da entrambi gli interlocutori, pur tra enormi difficoltà, per circa trent'anni, a partire dai labili ed episodici, quasi casuali rapporti di epoca precedente. Contatti resi concreti dagli obiettivi politici comuni e favoriti da una religiosità non troppo dissimile, che aveva modo di comunicare e fare reciproca conoscenza proprio a Gerusalemme, dove entrambi i culti – quello copto e quello cattolico – erano presenti, attivi e praticati.

(11) Ivi, p. 199.

(12) ACA, CR, 2658, c. 57r-v, pubblicata in F. CERONE, *La politica*, cit., XXVII, pp. 64-66; ivi, pp. 71-75, le cedole di tesoreria con le spese sostenute a favore di questi ambasciatori; p. 83, lettera commendatizia, datata pure 18.IX.1450, con la quale li raccomanda anzitutto all'imperatore di Trebisonda a poi a tutti gli altri sovrani per i cui territori sarebbero passati (ACA, CR, 2658, cc. 57v-58r).

(13) C. MARINESCU, *La politique*, cit., pp. 199-200.

(14) ACA, CR, 2658, c. 178r, lettera edita in F. CERONE, *La politica*, cit., XXVII, pp. 76-77; C. MARINESCU, *La politique*, cit., pp. 223-224.

(15) ACA, CR, 2661, cc. 20v-21r, edita in F. CERONE, *La politica*, cit., XXVII, p. 79; C. MARINESCU, *La politique*, cit., p. 200.

2.2 Il pellegrinaggio in senso inverso

Gli interessi politici per l'Occidente, da parte etiope, erano infatti accompagnati e sostanzati anche da interessi religiosi. Non solo tutte le ambascerie dirette a Napoli di cui si abbia notizia fanno tappa anche a Roma, ma esiste una corrente di pellegrinaggio relativamente sostenuta e praticata sia da laici sia da uomini di chiesa, che dall'Etiopia porta ai grandi santuari occidentali. Nel 1407 è menzionata a Bologna la presenza di due preti etiopi, giunti da Gerusalemme con l'intenzione di recarsi poi in pellegrinaggio a S. Antonio di Padova, a Roma e a S. Giacomo di Compostella; meta, quest'ultima, raggiunta anche da altri fedeli copti negli anni successivi, con una certa regolarità. Tra gli altri, come si è accennato, intendevano recarvisi i cinque ambasciatori giunti alla corte di Alfonso nel 1430 (16).

Un inedito documento bolognese del 1455 attesta ancora dell'arrivo in Italia dall'Egitto di un nobile cristiano copto, di nome Michele, cui per penitenza era stato imposto di visitare i luoghi santi della cristianità, purtroppo non sappiamo esattamente quali né in quale ordine (17).

Antiani, Consules et Vexillifer Iustitie Populi et Communis Bononie etc. Cum clarus et nobilis comes Maichael de partibus Egypti, presentium exhibitor, ob iniunctam sibi salutarem poenitentiam per varias et diversas mundi partes peregrinare cogatur, dignum et pium quidem censemus illum auxilio et favore prosequi. Omnes igitur et singulos serenissimos principes illustrissimosque et magnificos dominos fratres benivolos et amicos nostros, ad quos presentes advenerint, attente rogamus, officialibus vero et subditis nostris quibuscumque damus in mandatis quat(enus) eundem Michaellem comitem, harum exhibitorem, per omnes ipsorum civitates, terras, castra, villas, passus, portus et pontes ac alia quevis loca ad que ipsum declinare contigerit cum omni eius comitiva equestre et pedestre et tam per terram quam per aquam, cum eius et totius comitive sue, bulgiis, valisiis, fardellis, pannis, armis, arnesiis et aliis rebus suis quibuscunque tute, libere et expedite, omnino alio impedimento reali et personali omnino cessante, ire, stare, morari, transire et redire permittant, absque aliqua solutione datii, pedaggi, passagii, transitus et transversus vel gabelle, providentes eidem de scorta, guidis, salvoconductu et alogiamentis ac aliis opportunis, prout opus duxerit esse requirendum per se et eius comitiva ad singularem nostri complacentiam. Qui proinde in similibus et maioribus nos offerimus prelibatis principibus ac dominis et aliis requisitis prompto animo semper paratissimos. Data Bononie, in palatio nostre residentie, die XIII novembris MCCCCLV.

(16) C. MARINESCU, *La politique*, cit., pp. 17-18 e 24-25.

(17) ASB, *Comune. Governo. Carteggi*, 412, n. 60.

La presenza etiope in Occidente e quella specie italiana in Etiopia, come si vede, nel corso della prima metà del XV secolo non è più eccezionale, anche se la sua rarità suscita ancora curiosità e moti di solidarietà.

3. *I difficili rapporti con il sultano d'Egitto e con i potentati dell'Asia Minore*

Le intense relazioni commerciali che legavano la Catalogna specie ad Alessandria, l'emporio più ricco del Levante medioevale, e l'attenzione agli interessi dei pellegrini e dei chierici occidentali presenti in Terrasanta, rendevano particolarmente delicati i rapporti del sovrano aragonese con l'Egitto. Nel 1423, per esempio, a seguito di un attacco catalano a una nave del sultano, vi furono rappresaglie contro i mercanti e il console della *natio* ad Alessandria e persecuzioni indiscriminate contro i pellegrini e i religiosi cristiani presenti in Terrasanta. Il S. Sepolcro fu chiuso al culto. Così, fu proprio un francescano, Angelo di Narni, guardiano del monastero della Natività di Betlemme, a fare da paciere tra i sovrani dei due paesi e a evitare un'*escalation* di reciproche misure ostili (18).

La tensione però continuò, alimentata in particolare dall'azione, non si sa quanto autonoma e quanto ispirata dalla Corona, di pirati catalani, che potevano contare sull'appoggio del re di Cipro, che consentiva loro di vendere il bottino frutto delle loro ruberie nei mercati delle sue città, partecipando anzi spesso addirittura alla sua spartizione. Nel 1425 e nel 1426, così, il sultano attaccò a sua volta l'isola, come meglio si dirà più avanti, e ne catturò il re, Giano di Lusignano. Gli interessi economici catalani e la sostanziale debolezza militare egiziana consigliarono però di giungere presto a un accordo, siglato al Cairo, per conto di Alfonso, tra la fine del 1429 e il 1430 dagli ambasciatori Rafel Ferrer e Lluís Sirvent (19). Accordo, rinnovato e corroborato dall'invio di un'ambasceria egiziana al sovrano aragonese nel 1436 (20), che si mantenne a lungo, resistendo alle continue azioni di disturbo dei corsari catalani che infestavano le acque di Siria ed Egitto e resistendo anche alla grave crisi del 1440, allorché il sultano stabilì di assalire Rodi, provocando l'immediato intervento della flotta catalana in soccorso dell'isola. Una nuova ambasceria di Lluís Sirvent, nell'estate del 1441, valse però a dissipare le nubi e a riportare il sereno nell'area (21). Vere e

(18) C. MARINESCU, *La politique*, cit., pp. 4-5.

(19) *Ivi*, pp. 8-9 e 31-39.

(20) Il salvacondotto concesso dal re agli ambasciatori egiziani, datato 2 novembre 1436, è edito in F. CERONE, *La politica*, cit., XXVII, pp. 22-23.

(21) C. MARINESCU, *La politique*, cit., pp. 10-11, 42 e 67. La mobilitazione della flotta aragonese in aiuto di Giovanni di Lusignano è resa operativa da un atto sovrano emanato da Gaeta l'8.II.1440: ACA, CR, 2520, cc. 7v-8r.

proprie operazioni belliche si verificarono invece nel 1444, allorché il sultano attaccò effettivamente Rodi, difesa, oltre che dai Cavalieri di S. Giovanni, da alcune galee catalane e borgognone. L'assalto, grazie alla determinata resistenza cristiana, si concluse presto con un nulla di fatto, e una pace vigile, rotta talvolta da scaramucce e soprattutto da minacce, riprese a regnare nella zona (22)

La Serenissima e l'Occidente in generale guardavano con interesse a quei potentati dell'Asia Minore che si opponevano all'egemonia di Maometto II nell'area. Nel 1445 un emiro arabo di Siria, Othman ibn el Qabilu, attraverso un Veneziano abitante a Famagosta, Marco Gabriele, provò a stringere relazioni amichevoli con la Santa Sede prima e il re di Napoli poi. Quest'ultimo, in vista di una possibile spedizione in Terrasanta, rispose positivamente alla sollecitazione, inviando all'emiro un Ospedaliere, Vasco de Oliveira, comandante di Coimbra, il quale rientrò in Italia tre anni più tardi, con delle proposte incoraggianti, tanto che Alfonso lo rimandò immediatamente in Siria, ancora alla fine del 1448, per perfezionarle e renderle operative. L'intricata situazione politica italiana e le mire di Ibrahim beg, principe di Carmania (il cosiddetto Gran Carmano), su Cipro, interruppero però i contatti (23). Nel tentativo di stornare la minaccia dal piccolo regno isolano, il Magnanimo inviò allora in Oriente, anche presso Ibrahim beg, un suo ambasciatore: Geronimo di Bellavista (24). Intanto, però, allestiva anche una flotta di dieci galee, sotto il comando dell'ammiraglio Bernardo Vilamarí, con il compito d'impedire qualsiasi offesa a Cipro. Tale flotta effettuò, tra il 1450 e il 1453, tre lunghe spedizioni (sulle quali si tornerà allorché si illustrerà la biografia di Giovanni Filangieri) nelle acque di Cipro e dell'Asia Minore, garantendo la salvaguardia dell'isola governata dai Lusignano (25).

Nel 1453, mentre Costantinopoli capitolava, Alì, della dinastia dei Mentescè, desideroso di tornare a occupare i territori aviti, sottrattigli dai Turchi, cercava l'appoggio di Ibrahim beg. Venezia, nel tentativo di trovare alleati nell'area, inviò allora in Asia Minore il patrizio Giovanni Mocenigo, il quale iniziò a tessere complesse trattative di accordo già nella seconda metà del 1453, con l'obbiettivo di coinvolgere nella costituenda lega anche il papa e il sovrano di Napoli. Egli si recò perciò nella capitale del regno una prima volta nell'estate del 1454 (26),

(22) C. MARINESCU, *La politique*, cit., pp. 91-95, 120-123 e 128-129. L'ordine di partenza per le galee comandate da Vilamarí, con relativo salvacondotto per tutti gli ufficiali del regno, fu dato il 28.XII.1443: ACA, CR, 2525, cc. 188v-189r.

(23) C. MARINESCU, *La politique*, cit., pp. 119-120 e 129-132.

(24) Ivi, p. 179.

(25) L'attività della flotta aragonese in quel triennio è narrata in dettaglio ivi, pp. 192-197, 201-213 e 222-232.

(26) F. CERONE, *La politica*, cit., XXVII, pp. 826-831.

facendovi ritorno nell'ottobre del 1455, sempre in qualità di ambasciatore di Ibrahim beg. Il primo novembre Alfonso prese solennemente la croce, imitato da una quantità di gentiluomini e baroni napoletani. Quando però, qualche giorno più tardi, nella notte tra il 7 e l'8 novembre, Mocenigo lasciò la città, non aveva sostanzialmente concluso nulla di concreto (27). I dissapori sempre più profondi tra il Magnanimo e il nuovo papa, Callisto III, rallentarono poi i preparativi della crociata, che non era ancora partita quando il sovrano napoletano, il 27 giugno del 1458, morì, seguito a distanza di un paio di mesi dal pontefice.

4. *Le altalenanti relazioni con il regno di Tunisi*

Improntati a sostanziali accordi di non belligeranza furono negli anni di Alfonso i rapporti tra il mondo catalano e la Tunisia, anche se in principio del suo regno, nel 1424 (preceduta, nel 1423, da un'ambasceria affidata al *miles* Berengario de Bisagna, che aveva dato luogo a memoriali molto circostanziati ma il cui risultato complessivo non era stato evidentemente giudicato soddisfacente dal Magnanimo) (28) e di nuovo nel 1432, il sovrano aragonese, in continuità con la tradizionale linea politica del regno di Sicilia di espansione verso le isole del Nordafrica, lanciò una spedizione contro Gerba e le Kerkennah (29). L'impresa, al di là delle fanfare propagandistiche dei letterati di corte, che suonarono alte, si risolse in un fiasco, e il Magnanimo immaginò presto un mutamento di strategia politica, fondato sulle buone relazioni con il regno di Tunisi, che gli avrebbero garantito lucrosi affari commerciali, la sicurezza delle sue frontiere marittime meridionali, tormentate dalle incursioni piratesche saracene, e il libero transito per le sue navi nelle acque nordafricane. Quest'ultimo punto era di grande importanza per il sovrano napoletano, giacché, partendo dalla Catalogna ma anche dalla Sicilia, le sue navi dovevano comunque transitare al largo della

(27) Ivi, XXVIII, pp. 183-87; *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I. 1444-2 luglio 1458, a cura di F. Senatore, Napoli-Salerno, Carlone, 1997, n. 112, pp. 299-301, a p. 301, lettera di Alberico Maletta a Francesco Sforza dell'8 novembre 1455.

(28) ACA, CR, 2691, cc. 137v-138r, con risposta tunisina registrata alle cc. 155v-156r e 164r-v; ASP, RC, 55, cc. 445r e 448r-v, del 9.VI.1424.

(29) G. ABBAMONTE, *I modelli classici nei racconti di guerra di Bartolomeo Facio*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cit., pp. 123-135, in specie, per la spedizione contro Gerba, pp. 131-135. Sul posto occupato dall'isola tunisina nell'immaginario della Sicilia medioevale, cfr. il suggestivo A. VARVARO, *Le chiavi del castello delle Gerbe*, Palermo, Sellerio, 1984. Cfr. pure F. CERONE, *La politica*, cit., XXVII, pp. 396-397.

Tunisia e soprattutto di Tripoli, che pure si trovava allora sotto il controllo del re di Tunisi. Nel 1446, per assicurare un viaggio tranquillo a Francesco Burgues, patrono di una galeazza della città di Maiorca, che stava per recarsi in Levante, Alfonso si sentì in dovere di raccomandarne il libero transito con lettere, datate 12 giugno, indirizzate sia al re di Tunisi che al sultano egiziano ⁽³⁰⁾.

Una lunga serie di ambascerie attraversò così a partire dal 1438 il Canale di Sicilia, in entrambe le direzioni: nel luglio di quell'anno giunse a Capua l'ambasciatore Emir Mendozza, portando in dono, per conto del suo sovrano, Abu Omar Othman, cinque giannetti, i rinomati cavalli arabi, due leoni e un leopardo, e ricevendo in cambio preziose stoffe occidentali ⁽³¹⁾. Sul finire del medesimo anno, fu così inviato a Tunisi come oratore, con il compito di stipulare e firmare duraturi accordi di pace, che prevedessero anche il riscatto dei rispettivi prigionieri, la lotta alla pirateria e lo sviluppo dei commerci, il benedettino palermitano Giuliano Maiali, monaco dell'abbazia di S. Martino delle Scale di Palermo, dove era entrato giovanissimo, sin dal 1417. Personaggio di grande spessore etico e intellettuale, costui, tanto da aver attirato in più occasioni l'interesse della storiografia ⁽³²⁾. Egli era uomo di ardente fede e carità (tale da essere considerato in odore di beatitudine, avendo tra l'altro fondato il maggior ospedale cittadino), oltre che di grandi capacità diplomatiche. L'anno precedente, per la precisione il 19 maggio del 1437, era stato incaricato dal re, unitamente all'abate del suo monastero, di occuparsi di una delicata causa ecclesiastica, relativa all'opposizione interposta da Fiordalisa Spatafora, appena eletta badessa del cenobio femminile di S. Salvatore di Palermo, contro la decadenza dalla carica decisa dall'arcivescovo di Palermo ⁽³³⁾. La missione tunisina non raggiunse allora gli obiettivi sperati e il monaco palermitano, tra la fine del 1441 e il principio del 1442, fece ritorno in patria. Nella primavera del 1442 giunse a Napoli una seconda ambasceria tunisina, capeggiata da Sidi Ibrahim beg ogli, il quale recò in dono due giannetti, per i quali fu ricompensato dal Magnanimo

⁽³⁰⁾ ACA, CR, 2795, cc. 168v-169r.

⁽³¹⁾ ASP, RC, 72, cc. 32r-v, del 15.VIII.1438, e 63r, del 17.VII.1438. Cfr. pure F. CERONE, *La politica*, cit., XXVII, pp. 405-409, con qualche imprecisione.

⁽³²⁾ Un circostanziato profilo ne ha tracciato F. GIUNTA, *Giuliano Mayali*, in «Archivio Storico Siciliano», serie III, II, 1947, pp. 153-98, cui si possono ora aggiungere alcuni particolari e alcuni documenti inediti; cfr. pure R. DI MEGLIO, *Mayali (Mayale), Giuliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, vol. 72, 2008, pp. 427-429. Sulla ricca biblioteca del monastero palermitano di S. Martino delle Scale, dove egli risiedeva, cfr. P. COLLURA, *L'antico catalogo della biblioteca del monastero di San Martino delle Scale (1384-1404)*, in «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», X, 1969, pp. 84-140.

⁽³³⁾ ACA, CR, 2829, c. 54v.

con 40 ducati e alcuni altri doni, in specie panni, per sé e per il suo seguito. L'oratore arabo si trattenne circa un anno a Napoli. Ospitato su di una galea noleggiata dal re, fece quindi ritorno a Palermo. Assieme a lui salpò di nuovo il Maiali, supportato da un altro emissario del sovrano, Antonio Dentice⁽³⁴⁾. Di nuovo la missione diplomatica non sortì gli effetti sperati, tanto che già nel maggio del 1443 i due plenipotenziari alfonsini erano di nuovo a Palermo. Le trattative di pace si erano però tutt'altro che interrotte.

Nel dicembre del 1443 è attestata a Napoli la presenza di un altro ambasciatore tunisino, Blasio Cibo, definito alcaido, un titolo di nobiltà. Si trattava di un occidentale trasferitosi nel regno nordafricano, dove aveva ottenuto quel titolo onorifico, il quale aveva tra l'altro il compito, usuale corollario nelle relazioni diplomatiche tra i due regni, di acquistare a Napoli grano⁽³⁵⁾ e legname. Per questo secondo articolo egli ricevette il relativo permesso di esportazione con lettera regia del 18 febbraio 1444, poi registrata e ratificata al suo arrivo in Sicilia, sulla via del ritorno, il successivo 27 aprile⁽³⁶⁾. Aveva anche una singolare richiesta da sottoporre al re da parte dei cristiani residenti in Tunisia. Costoro, infatti, essendo in numero esiguo, lamentavano di potersi difficilmente sposare tra loro e di essere perciò costretti a unirsi o a schiavi cristiani, che però, in caso di riscatto, spesso li abbandonavano, o addirittura a musulmani. Chiedevano pertanto di intercedere presso il pontefice al fine di ottenere licenza di derogare parzialmente dalle rigide norme canoniche in fatto di matrimonio e di poter celebrare le nozze anche oltre il terzo grado di parentela⁽³⁷⁾. Questa ambasceria sembrava potesse essere finalmente coronata da successo, tanto che re Alfonso largheggiò in munificenza, pagando tutte le spese sostenute nel suo regno dalla delegazione tunisina⁽³⁸⁾. Un accordo, che sostanzialmente recepiva i punti sa-

(34) F. CERONE, *La politica*, cit., XXVII, pp. 414-419.

(35) Documenti attestanti acquisti di grano da parte di emissari tunisini con il permesso di re Alfonso, sono in ASP, CRP, reg. 22, c. 338r-v, del 10.I.1444, a favore dell'ambasciatore Blasio Cibo Alcaido, dove sono ricordati documenti del sovrano napoletano del 6.X.1438, del 4.X.1441 e del 10 gennaio 1442 appunto inerenti le relazioni commerciali tra i due paesi e in specie all'esportazione di grano; cfr. pure ivi, 23, cc. 273r-274v, del 25.III.1444.

(36) ASP, RC, 81, cc. 312v-313r.

(37) Alfonso accoglierà la richiesta e scrive al papa il 25.II.1444: ACA, CR, 2533, c. 13v.

(38) ASP, CRP, 25, cc. 404r-407r, del 12.I.1445, ove ordina il pagamento delle spese per i cavalli e altro utilizzati per il loro viaggio da Palermo (dove erano giunti in galea) a Napoli degli ambasciatori del re di Tunisi. Si remunererà inoltre il patrono dell'imbarcazione con carne, pane e vino. A Biagio Cibo, detto *Alcaytus Viaggio*, si versino tre ducati al giorno per il periodo in cui resterà a Palermo (la missiva regia, giunta a Palermo il 14 marzo, sarà ratificata il 14 aprile). A Simone Artale, infine, che aveva fittato al Cibo la casa in cui detto ambasciatore aveva alloggiato

lienti di quello in discussione già anni prima, fu in effetti ratificato a Napoli il 12 febbraio dello stesso 1444, sulla base dei lunghi negoziati condotti dal Maiali e dal cavaliere Lois Gras per parte napoletana e appunto da Blasio Cibo per parte tunisina. Maiali e Gras, forniti di lettere credenziali e di un circostanziato memoriale d'istruzioni da parte del Magnanimo, furono allora subito inviati a Tunisi, con il compito di illustrare i particolari dell'intesa, farla firmare al re del paese nordafricano e sottoscriverli a loro volta per conto del re di Napoli (39). Si trattò in realtà dell'ennesimo buco nell'acqua, privo di risvolti pratici.

Maiali continuò comunque a godere generale fiducia in qualità di negoziatore. Il 14 novembre del 1451, unitamente a Giovanni Abbatellis e a Gerardo Agliata, ricevette salvacondotto, in quanto inviato come ambasciatore dal viceré di Sicilia a re Alfonso a Napoli, con il compito d'impetrare presso il sovrano il perdono dei Palermitani, che si erano sollevati contro la monarchia nell'aprile dell'anno precedente (40). Nella primavera del 1452 il monaco benedettino ricevette sollecitazioni da Tunisi per recarsi nuovamente a trattare la pace e ne chiese licenza al Magnanimo. Costui, il 21 maggio, la concesse a discrezione dell'ambasciatore, sia pur non nutrendo più personalmente molta fiducia nella possibilità di raggiungere un serio accordo con Othman, dal cui ondeggiante comportamento si era sempre sentito ingannato («Ad ki vi rispundimu comu nui grandementi dubitamu ki lu dictu re de Tunici non circhi de fari qualki fraudi i ingannu, comu sempre havi acostumatu de fari», scrive infatti a Maiali) (41). In effetti, la mancanza di sviluppi documentati, lascia supporre che anche quella volta non si giungesse alla ratifica di una pace durevole. Negli anni successivi, Maiali si trovò spesso a Roma, dove la sua esperienza fu sfruttata per sostenere i piani diplomatici di Niccolò V prima e Callisto III poi. Nel settembre del 1455, egli fu inviato da quest'ultimo a Napoli per discutere, manco a dirlo, di cose relative ai rapporti con il re di Tunisi. In quanto «homo de una bona vita et <che> ha grande credito cum lo re», vi fu inviato nuovamente nel gennaio

a Palermo, si paghino 4 once e 15 tarì (il mandato di pagamento fu registrato a Palermo l'11. III.1447). Altri documenti relativi a quest'ambasceria sono ivi, c. 511r, del 29.XII.1444, e cc. 590r-592v, dell'agosto 1445.

(39) ACA, CR, 2698, cc. 37v-40v (capitoli di pace, 12 febbraio), 41r-v (lettere credenziali per gli ambasciatori inviate al re di Tunisi, 12 e 21 febbraio), 41v-43r (memoriale di istruzioni per i due ambasciatori napoletani, 4 marzo), 43r-v (salvacondotto per gli oratori, indirizzato a tutti i mercanti e in generale sudditi della Corona residenti a Tripoli e comunque soggetti alla signoria del re di Tunisi, 5 marzo).

(40) ASP, RC, 85, c. 143v.

(41) ACA, CR, 2896, cc. 106v-107r.

dell'anno successivo, latore di lettere pontificie (42). Altri incarichi relativi a problemi di amministrazione ecclesiastica siciliana ricevette dal pontefice nel 1456. Abbandonò la vita pubblica nel 1464, per dedicarsi alla contemplazione religiosa. Scomparve il 4 ottobre del 1470.

Ambasciatori del paese africano sono testimoniati nella capitale del regno ancora nel 1450, nel maggio del 1453 e nel 1454 (43). Del pari, numerose sono le attestazioni della presenza di ambasciatori napoletani a Tunisi. Nel gennaio del 1456 una galea catalana riportava in patria da quella città Bernardo Lopez, scrivano di razione, che vi si era recato per ordine regio; un altro ambasciatore, di cui purtroppo le fonti non specificano il nome, fece ritorno in patria da Tunisi il primo novembre, riportando alcuni prigionieri cristiani, tra cui due frati della Mercede, due leoni, ben venti falconi, molti ginetti e selle (44). Sempre nel 1456, in marzo, si trovava a Napoli, in qualità di oratore del re di Tunisi il già noto Blasio Cibo, alcaido (45), cui, con atti del 18 e 22 giugno, Alfonso dava ordine di pagare le spese di missione, allorché questi stava recandosi a Trapani per tornare in patria. Il re, inoltre, gli consentiva di portare con sé senza pagar dazio alcuno ciò di cui avesse bisogno per il viaggio, tra cui una mula (46). E nell'aprile del 1457, su nave veneziana, lasciava Napoli diretto a Tunisi il leoniere valenzano Giovanni Rialbes, incaricato di riportare ad Abu Omar Othman, non è specificato per quale ragione, un leone che quest'ultimo poco tempo prima aveva donato al sovrano aragonese (47).

5. Il posto della Terrasanta nel quadro della politica alfonsina

L'area siro-palestinese, lo si è detto, non fu l'unica zona di interesse del sovrano napoletano. Si è visto anche, però, che in più occasioni Alfonso immaginò di poter intraprendere una spedizione, ovviamente sotto il suo comando militare, che liberasse la regione dal giogo musulmano, sino a impegnarsi apertamente,

(42) *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, cit., n. 135, pp. 356-358, a p. 357 e nota, missiva di Alberico Maletta a Francesco Sforza dell'8 gennaio 1456.

(43) F. CERONE, *La politica*, cit., XXVII, pp. 419-421. Sull'ambasceria del maggio 1453, venuta a Napoli per confermare la pace tra i due sovrani, cfr. *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, cit., n. 45, pp. 119-121, a p. 121, missiva di Giacomo di Guidino al Concistoro di Siena dell'8 maggio 1453.

(44) Lettera di Pere Boquet, ambasciatore catalano a Napoli, ai Consiglieri di Barcellona, del 4 novembre 1456, che si conclude con la previsione che si sarebbe stipulata una nuova pace tra i due sovrani: *Mensajeros Barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso V de Aragón. 1435-1458*, a cura di J. M. Madurell Marimón, Barcelona, Atenas, 1963, n. 485, pp. 537-538.

(45) F. CERONE, *La politica*, cit., XXVII, p. 422, che erroneamente lo chiama Biagio Sibori.

(46) ASP, RC, 101, rispettivamente cc. 200r e 197v.

(47) F. CERONE, *La politica*, cit., XXVII, pp. 422-423.

solennemente e sinceramente a partire per la crociata. Non solo: vi sono anche altre testimonianze che dimostrano come il Magnanimo prestasse attenzione anche alla sorte dei pellegrini, dei luoghi santi e dei cristiani che vivevano in Siria.

Il 29 marzo del 1441, mentre, come si è visto, dense e scure nubi si addensavano sul cielo di Rodi, seriamente minacciata da una spedizione militare navale del sultano d'Egitto, Alfonso gli inviò un ambasciatore, Lluís Servent, che sarebbe riuscito a dissolvere la minaccia, e contestualmente gli inviò una lettera di vibrata protesta, lamentando il trattamento irrispettoso delle regole pattuite cui i cristiani che vivevano o si recavano in Terrasanta erano sottoposti da parte degli ufficiali egiziani e chiedendogli d'intervenire affinché tali comportamenti arroganti e prepotenti cessassero immediatamente (48).

Al muy alto principe don Hacomacco, soldan de Babilonia
e del Cayro etc., pro fratribus qui habitant in Hierusalem
et peregrinis christianis illuc accedentibus

Nostro caro amigo de nos don Alfonso, por la gratia de Dios rey d'Aragòn e de Sicilia d'acà e d'allà far etc., salut como a rey, e para quien quierramos diesse Dios tanta salut e buena ventura quanta vos mesmo desseades. Muy alto principe, nuestro caro amigo, havemos nuevament non sin admiraciòn entendido en como por el almirall e otros vestros oficiales de Hierusalem, indulzidos por causa de ciertas letras a aquellos mandadas por un official e privado vestro en el Cayro, al qual laman Catabice, serian fechas assaç munchas oppresiones, vexaciones e novidades a los frayres de la casa sancta de Hierusalem, rompiendo e non servando los privilegios nin libertades por vos a aquellos atergados e imponiendo les algunos axaques, deziendo que tanyen quando que campanas quando que tienen armas non mas que fazen obras sin licencia, por manar que los trahen forçados a pagar munchas manjarias non hatas nin acostumbradas pagar por el passado. Otressì, que un trujaman de Hierusalem, que laman Naçardin, e su fijo Machametto, a fueras de lo acostumbrado pagar per cadaun peregrino christiano, constringia aquellos a pagar dos ducados mas por cadauno, faziendo les pagar munchas manjarias. E por que los dichos frayres entienden adobar alguna cosa en la yglesia de Sancta Maria de Bethlem, por quanto parece lo ha de menester; los quales dubdan que por dos dichos vestros oficiales de Hierusalem non sean vexados e costrenydos a pagar mas diccho que por el passado es stado acostumbrado pagar, segund que hasta aquí los han vexado e constringido. Las quales dichas oppresiones, insolencias, vexaciones e novidades non creemos procedan de intencion nin voluntad de uno tanto principe como vos soys. Vos rogamos quanto

(48) ACA, CR, 2651, c. 191r-v.

mas affectuosamente podemos que tanto por amor e complacencia nostra, que esto mucho deseamos, quanto por relevación de las dichas insolencias, manjarias e novedades, alo que de bona razón e iustitia soys obligado, vos plega provedir per manar que de aquí adelant los dichos frayres nin peregrinos e mayormente nostros subditos e vassallos sean vexados nin hayan justa causa de se clamar de alguno de vestros oficiales e de aquellos que en la presente havemos nombrado, e sean tractados segund que nos tractamos e fazemos tractar los moros en nostros regnos e tierras habitantes. Certificantes vos que desto nos faredes assenyalado plazer, el qual mucho vos agradeceremos. E si cosas algunas, muy alto príncipe nostro caro amigo, vos son plazientes de nostros regnos e tierras, embiad las nos a dezir, ca las compliremos de muy buena voluntad. Dada en la nostra ciudad de Gayeta del realme de Napoles a XXVIII dias de março del anyo mil CCCXXXI. Rex Alfonsus. Dominus rex mandavit michi Arnaldo Fonolleda. Probatum.

Lo stesso giorno il sovrano napoletano inviò una missiva al re di Cipro, Giovanni di Lusignano, informandolo dei passi diplomatici che aveva mosso nei confronti del sultano d'Egitto, e chiedendogli un analogo intervento ⁽⁴⁹⁾.

Serenissimo principi domino Iohanni, Dei gratia regi Cipri etc.,
consanguineo et amico nobis carissimo, pro christianis peregrinis
qui ad sacram domum Hierusalem proficiscuntur

Serenissimo principi domino Iohanni, Dei gracia regi Cipri etc., consanguineo et amico nobis carissimo, Alfonsus, eadem gracia rex Aragonum, Sicilie citra et ultra farum etc., salutem et felices aducta successus. Serenissime princeps, super nonnullis vexacionibus que, ut accepimus, inferuntur ab aliquibus soldani Babilonis peregrinis christianis qui sacram ad domum Hierusalem proficiscuntur, opprimendo indebite ac eosdem cogendo ad maiorem solutionem quam retrolapsis temporibus facta fuerit, licteras nostras ad ipsum soldanum dedimus, quibus eum affectuose rogamus ut nostri contemplacioni velit operam dare cum effectu ut hec res omnino de certo cessent, providendo ne officiales sui, qui ex predictis peregrinis christianis iura exigunt, illos priori ius antiquitum solvi solitum ad solvendum ullatenus compellant. Eam ob rem excellenciam vestram quanto possumus precamur ut pro huiusmodi re vestras etiam ad ipsum soldanum licteras placeat dare illasque una cum nostris quas ad vos mictimus quam citius fieri possit destinando. In hoc enim vos plurimum prodesse poteritis et erit res nedum nobis sed ipsi Deo et fidelibus etiam omnibus accepta. Quare quemadmodum confidimus agite quoniam nobis propterea complacebitis in immensum, qui parati sumus desi-

⁽⁴⁹⁾ ACA, CR, 2651, cc. 190v-191r.

deriis vestris omnibus morem gerere. Data in nostra civitate Gayete, sub nostro sigillo secreto, die XXVIII marcii IIII indictionis, anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimoprimo. Rex Alfonsus. Dominus rex mandavit mihi Iohanni Olzina. Probatum.

Segue, nel medesimo registro di cancelleria, una lettera commendatizia per il francescano portoghese Ferrando Ribera, del convento di Gerusalemme, in realtà di qualche giorno precedente, indirizzata ai vari altri principi, oltre allo stesso Alfonso, cui quello intendeva rivolgersi per chiedere aiuti e favori per il proprio ordine: si trattava di Giovanni re di Castiglia e Leon, il fratello Giovanni re di Navarra, l'infante don Enrico, primogenito di Castiglia e principe delle Asturie, e l'infante Enrico d'Aragona, e Sicilia, maestro dell'ordine di Santiago e suo fratello. Facile ipotizzare, perciò, che sia stato il frate portoghese a informare il Magnanimo dell'aria pesante che si respirava a Gerusalemme e a pregarlo d'intervenire⁽⁵⁰⁾.

Pochi anni più tardi, il 6 ottobre del 1444, il Magnanimo, preoccupato per la difficile situazione della regione, che ancora non si era ripresa dalle distruzioni provocate dalle incursioni di Tamerlano di quasi mezzo secolo prima, rilasciava ai cristiani di Siria, dunque non solo ai cattolici, un ampio salvacondotto, valido per tutte le terre del suo regno, consentendo loro di trasferirvisi liberamente⁽⁵¹⁾.

Salvusconductus quorumcunque christianorum volentium
venire de partibus Syrie

Nos Alfonsus etc. Tenore presentium de certa nostra scientia, ad aliquorum familiarium et domesticorum nostrorum humiles intercessus, guidamus et plenarie assecuramus quoscumque christianos venire volentes de partibus sive provincia Syrie in quemvis locum dicionis nostre, quod salve pariter et secure, tam per mare quam per terram sive per aquam dulcem et tam eques quam pedes, possint et valeant venire in quevis regna, civitates et terras dicte nostre dicionis; et per illa et illas incedere atque ire, in illisque stare et morari ac pernoctari ut eis placuerit, absque noxa, novitate, iniuria, molestia, impedimento vel offensa, tam in eundo, stando quam in redeundo, eis vel rebus suis, nisi pro debitis ad que iuste teneantur per officiales, subditos vel stipendiatos nostros quoscumque necnon quo suos capitaneos, patronos, subpatronos seu marinarios quarumvis navium, galearum, galeostrarum et aliarum quarumlibet nostrarum fustium maritimarum nullatenus inferendis. Quibus de dicta certa nostra scientia et consultu expresse iniungimus atque mandamus ut forma presentis nostri salvusconductus per eos seu unumquemque eorum diligenter

⁽⁵⁰⁾ ACA, CR, 2651, cc. 191v-192r, Gaeta, 24.III.1441.

⁽⁵¹⁾ ACA, CR, 2523, c. 50v.

inspecta, illam ipsi predicti teneant firmiter et observent tenerique et observari faciant inviolabiliter per quoscunque. Et non contraveniant quavis causa, pro quanto gratiam nostram caram habunt iramque et indignacionem ac penam trium milium ducatorum auri de camera et aliam eciam nostro arbitrio reservatam cupiunt non subire. In quorum testimonium presentes fieri iussimus nostro sigillo munita, quas durare volumus ad nostrum beneplacitum ipsasque post earum inspectionem restitui vicibus singulis presentanti. Data in Castello Novo civitatis Neapolis, die VI octobris VIII indictionis, anno a nativitate domini MCCCCXXXIII. Rex Alfonsus. Dominus rex mandavit Iohanni Olzina,

Come si vede, esplicitamente si afferma che tale salvacondotto ha durata illimitata, conservando il proprio vigore sino a decisione contraria del sovrano.

Tre mesi più tardi, il re di Napoli manifestava analoga preoccupazione per la sorte di una delle principali mete di pellegrinaggio cristiano dell'epoca: il monastero di S. Caterina sul monte Sinai. L'11 gennaio del 1445 egli scriveva una lettera patente rivolta a tutte le autorità ecclesiastiche e laiche del suo regno in difesa del venerando luogo, solennemente assunto sotto la propria custodia, e chiamandole a un concreto e comune sforzo finanziario di sostegno (52).

In favorem Sancte Catherine Montis Sinai

Alfonsus etc. Reverendis venerabilibus in Christo patribus ac illustribus specialibus, magnificis, egregiis et nobilibus viris archiepiscopis, episcopis, prelati aliisque ecclesiasticis personis necnon principalibus ducibus, marchionibus, comitibus et terrarum dominis, militibus, vicariis, baiulis, çalineudinis, iusticeriis, consiliariis, procuratoribus et iuratis quaruncunque civitatum, terrarum, castrorum, villarum et locorum in totius nostre dicionis imperio constitutis et aliis presentibus et futuris, salutem et dilectionem. Lapsis temporibus ille nanque et infelix Tramurbeg ad partes Damasci cum infinita Tartarorum milicia aut pocius malicia adveniens, dictam civitatem Damasci terrasque, civitates, populationes et loca vicina eiusdem nequicia consumpsit, in quibus religiosi et dilecti nostri fratres monasterii Sancte Catharine Montis Sinai et aliorum monasteriorum eiusdem ordinis, que in circuito dicti montis invalido et inabitabili heremo laudantes et glorificantes nomen Domini sunt fundata, census, redditus et alia que prestabant vite alimonia fratribus dictorum monasteriorum, et multitudinem peregrinorum qui ad ea visitanda, accensi devocione dicte virginis veniunt, ex fidelium caritativo impendio colligebant. Numque, facti inopes et mendici, non habentes unde sibi et dictis peregrinis alimonie vite querant nec alia procurant subsidia humanis usibus oportuna qui

(52) ACA, CR, 2903, cc. 190v-191r.

debent se locum illum, in quo tante virginis corpus beatissimum requiescit et in quo Moyses rubrum viderat incombustum et insuper laudatur inter Arabes nomen Domini eique in ex gloria decantatur, alimonie necessitate deserere. Et id circo fuit nobis pro parte prioris dicti monasterii humiliter supplicatum ut sibi et vel suis procuratoribus acceptandi licenciam et amorem Dei petendi, concedere de benignitate solita dignaremur. Nos vero, actendentes ingentem necessitatem dictorum monasteriorum, requirendos ex vobis requirimus et monemus exortantes ceterisque dicimus et mandamus de certa nostra scientia et expresse, sub pena mille florenorum auri, quantus si et quociens Karolus de Bolunya dilectus noster, miles dicti ordinis et procurator dicti prioris aut alie quevis persone ab eo deputande quevi et quas ex causa huius pii monasterii sub nostra custodia, salvaguardia et guidatico speciali recipimus et volumus per vos ab omni gravamine et offensa defendi vos, ecclesias et loca vestra ad tam pium opus et necessitatem urgentem dictorum fratrum et monasteriorum vobis petitur elemosinas et subsidia declinarunt seu declinaverint ipsum et ipsos recipiatis et tractetis favorabiliter et benigne. Vobia autem regni huius Sicilie citra farum nostris fidelibus destricte precipiendo mandamus quantus actentis premissis inter alia potissimum ebreos omnes districtus et quanto forcius dici potest pro ardua iures? et facti remedia compellatis ad elemosinas ipsas et pia vota ac omnia alia dicto Carulo et deputatis ab eo quomodocunque qualitercunque concessionem et data a civitatibus, terris et castris incolatus ipsarum usque ad portus maritimas et carricatoria, deputandum, onerandum et alia faciendum prout alii ebrei tocius nostre dicionis et imperii assueti sunt et facere tenentur ac soliti sunt et debent cum eorum animalibus ac eorum propriis sumptibus, laboribus et expensis et personas fideles in quibuscunque civitatibus, villis seu locis que felix nostrum includit imperium a Christi fidelibus pias elemosinas et subsidia petituras singulis diebus dominicis et festivis eligatis pecuniasque ex elemosinis supradictis proventuras absque ulla diminucione tradidi predicto Karolo et aliis ab eo deputatis et seu deputandis et potestatem habentibus fideliter et indilate faciatis, impendentes eisdem super his auxilium, consilium et favorem. Nec profecto ambigimus quin ipsa pia opera vestra et munera thesauris centuplentur celestibus promeritura nostram utique in presenti favorabilem gratiam et divinam misericordiam in futurum. In cuius rei testimonium presentes fieri et magno maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Data in nostris felicibus castris contra castellum civitatis nostre Cutroni, die XI mensis ianuarii VIII indictionis, anno a nativitate Domini MCCCCXXXV, regni huius Sicilie citra farum anno XI, aliorum vero regnorum nostrorum anno XXX. Rex Alfonsus. Dominus rex mandavit mihi Arnaldo Fonolleda.

Egli insomma, come si vede, non lesinava sforzi per accreditare la propria immagine di sovrano pio e cristiano, votato alla salvaguardia e all'ausilio incondizionati della religione cattolica, da chiunque essa apparisse minacciata. Le azioni

concrete di difesa, quelle condotte *manu militari*, furono praticamente assenti dal suo orizzonte politico in tutti i quarantadue anni di regno; ciononostante, il suo attivismo lo rese protagonista indiscusso e interlocutore ineliminabile sia dei potenziali alleati che degli avversari musulmani, su quello scacchiere politico. Un'eventuale crociata, della quale egli sarebbe stato certamente chiamato a comandare i contingenti, secondo la *communis opinio*, vista la potenza sia della sua flotta che del suo esercito di terra, era certo opzione ben presente nel suo orizzonte mentale, pur se mai parve in quegli anni tradursi, se non nella mente del papa, in progetto concretamente attuabile.

6. Giovanni Filangieri, cavaliere siciliano

6.1 La giovinezza e la formazione di corte

Gli oltre trent'anni di attivismo politico aragonese sul versante orientale del Mediterraneo trovano sorprendente ed eccellente esemplificazione e sintesi nella biografia di uno dei più fedeli esecutori e protagonisti delle direttive politiche e militari regie. Si tratta di Giovanni Filangieri, persona il cui ruolo centrale negli anni del Magnanimo fu ben intuito da uno studioso che a sua volta deve essere annoverato, per acume, originalità e capacità di lavoro, tra i maggiori storici della Sicilia del Novecento: Carmelo Trasselli, il quale lo giudicò uno dei personaggi più interessanti del Quattrocento isolano, meritevole appunto di essere oggetto di uno studio specifico (53).

Fu lo stesso Filangieri, nell'epitaffio in versi volgari che compose per il proprio cenotafio marmoreo, eretto nella chiesa palermitana di S. Francesco poco dopo la metà del secolo, a riassumere la propria vita fino a quel momento, sottolineando in specie il ruolo da lui svolto nella lotta contro i musulmani. Il monumento andò distrutto nel rifacimento dell'edificio religioso sul finire del Cinquecento ma il testo dell'epitaffio fu tramandato dagli eruditi cittadini di quel periodo (54).

Chistu pittafiu fu fattu pri Ianni, / Lu figliu di Riccardu Filingeri, / A milli
quattru centu quarant'anni. / Kà c'è Riccarda di li Cavaleri, / kà c'è la bella
Spinula Ginuisa, / Ch'intrambu visti foru soi muglieri. / Chistu fu chillu chi

(53) C. TRASELLI, *I Privilegi di Messina e di Trapani (1160-1355). Con un'appendice sui consolati trapanesi nel sec. XV*, Messina, Intilla, 1992² (I ed., Palermo, Segesta, 1949).

(54) A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, Palermo, Typographia Didaci Bua, 1707-1714, 2 voll., I, pp. 348-349, che ne ripercorre le tappe della vita, sia pur con qualche imprecisione, come quella di considerarlo conte di San Marco e di farlo morire a Palermo nel 1450. Il Mongitore

pigliau l'imprisa / Contra lu stolu di lu gran suldanu / Quandu l'amara Nicuxia fu prisa. / Chistu fu sirvituri di re Ianu, / e jiu in Armenia contra di lu Turcu. / Livau di campu lu gran Caramanu. / C'una galera misi setti a sulcu, / E poi ci fici dari la prua in terra, / Ch'a so dispettu succursi lu Turcu. / Pigliau chidda citati e chidda terra / Undi chi stetti lu muntun fatatu, / Caxiuni, e causa di l'antica guerra. / Fu servituri di lu svinturatu / E pinultimu re di Lusignani, / Priso di mori e poi fu riscattatu. / Fu senaturi sutta lu papatu / Di papa Eugeniu e di papa Nicola. / Deu lu pirdugna d'ogni so peccatu.

Il cenotafio, quindi, fu eretto nel 1440. I versi dell'epitaffio, invece, probabilmente composti dallo stesso Filangieri, noto e apprezzato poeta dialettale, rimandano ai primi anni '50 del secolo, dopo l'ascesa al soglio pontificio di Niccolò V (marzo 1447) e prima della morte di Giovanni di Lusignano nel 1458 e soprattutto prima del suo terzo matrimonio, quello che, come vedremo, lo unirà ad Adriana Rosso (fine 1452).

Figlio naturale di Riccardo, conte di San Marco d'Alunzio e signore di numerosi altri feudi minori⁽⁵⁵⁾, Giovanni nacque negli ultimissimi anni del XIV secolo, forse nel 1399⁽⁵⁶⁾. Nel corso del primo ventennio del Quattrocento il padre si trasferì a Catania, città di cui ottenne la cittadinanza nel 1425⁽⁵⁷⁾. Escluso per ovvie ragioni dalla linea di trasmissione dei *beneficia* familiari, Gio-

testimonia come il testo dell'epitaffio sepolcrale fosse stato recuperato da Carlo Ventimiglia, che lo aveva fatto conoscere a Pietro Cannizzaro.

⁽⁵⁵⁾ Sui feudi detenuti da questo ramo della famiglia Filangieri e sulle sue vicende dinastiche, cfr. *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, ora per la prima volta pubblicati da G. SILVESTRI, Palermo, Amenta, 1879-1894, 3 voll. in 4 tomi, II, pp. 9-15, e III, 2, p. 307; G. L. BARBERI, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Palermo, Guida, 1993, 2 voll., I, pp. 267-73; e M. L. GANGEMI, *San Benedetto di Catania. Il monastero e la città nel Medioevo*, Messina, Sicania, 1994, in specie pp. 124-127 e 145.

⁽⁵⁶⁾ Egli non è ovviamente da confondere con l'omonimo più anziano signore di Licodia e detentore dei diritti sulla gabella della città di Messina, ribelle nel 1391 e nel 1412 al legittimo ramo della dinastia ragonese regnante nell'isola e deceduto forse di morte violenta prima del 1436. Su costui, cfr. *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, cit., I, p. 501; G. L. BARBERI, *Il 'Magnum Capibrevium'*, cit., I, p. 371; J. ZURITA, *Anales de Aragón*, edición preparada por A. Canellas Lopez, Zaragoza, Institución Fernando el católico, 1976-1989, 9 voll., IV, pp. 761 e 762; *Il Tabulario Belmonte*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Palermo, Società siciliana per la storia patria, 1983, n. 75, p. 267, del 17 marzo 1412; P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli, Liguori, 1991, ad indicem; e D. SANTORO, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2003, pp. 193 e 241.

⁽⁵⁷⁾ M. L. GANGEMI, *San Benedetto di Catania*, cit., p. 125. Ivi, pp. 124-127 e 145, brevi cenni sul ramo della famiglia che deteneva la contea di San Marco, però non senza qualche imprecisione. Cfr. pure G. L. BARBERI, *Il 'Magnum Capibrevium'*, cit., I, pp. 267-273.

vanni fu inserito, certo su richiesta paterna nel novero dei paggi di corte prima di re Ferdinando d'Aragona e poi del figlio di questi, Alfonso (58). La prima testimonianza a lui relativa risale al novembre del 1417, allorché era probabilmente appena divenuto maggiorenne, e informa come re Alfonso gli assegnasse allora una rendita annua di 200 fiorini aragonesi, finanziata sulle tratte regie, in cambio di servizio militare (59). Tre settimane più tardi, il re gli concesse la piena legittimazione, dichiarandolo ufficialmente figlio di Riccardo Filangieri, all'epoca del suo concepimento coniugato, e di una certa Giovanna Borricati, nubile (60). Che egli fosse all'epoca molto giovane lo suggerisce ancora un importante documento bolognese, che nel registrarne l'ingresso in città l'11 agosto dell'anno successivo con due cavalli, lo definisce «domicellus sicilianus», anche se egli appare già ornato del cingolo cavalleresco (61).

Giovanni iniziò a svolgere il proprio servizio retribuito nell'anno della dodicesima indizione, a partire cioè dal primo settembre 1418, e lo continuò sicuramente nel successivo e ancora nel 1426-1427, giacché in tutti questi anni gli furono regolarmente elargiti i 200 fiorini dovutigli in esplicita ottemperanza all'ordine regio del 30 novembre 1417 (62). La vicinanza alla persona regia gli valsero anche l'interessamento di Alfonso per organizzargli un buon matrimonio. Nel gennaio del 1422, il sovrano scrive infatti al viceré di Sicilia per prospettargli il desiderio di far sposare il proprio gentiluomo di camera con una figliastra di Lupo del Pino (63). Il tentativo non giunse a buon fine, giacché, come sappiamo dall'epitaffio dello stesso Giovanni, egli sposò Riccarda de' Cavalieri, forse

(58) Sulla vita dei paggi nella Catalogna della prima metà del XV secolo, cfr. il racconto poetico di J. ROIG, *Espill*, a cura de A. Carré, Barcelona, Editorial Barcino, 2014, versi 967-995, p. 136.

(59) ACA, CR, 2803, c. 62r-v, Valencia, 10.III.1418, in cui il sovrano concede al proprio fedele paggio Giovanni Filangieri emolumenti in denaro da computare in parte a cominciare dal 30 giugno, in parte dal 30 settembre e in parte dal 31 dicembre 1417. Cfr. pure ASP, CRP, 11, c. 231r, in cui, nel confermare quegli emolumenti per l'anno finanziario 1426-27, si ricorda appunto come il suo ammontare fosse stato stabilito dal re con atto del 30.XI.1417.

(60) ACA, CR, 2802, c. 182v, Valencia, 20.XII.1417.

(61) ASB, *Ufficio delle Bollette e presentazioni dei forestieri. Libro delle presentazioni dei forestieri*, 1, reg. III, 1.VII-31.XII.1418, appunto sotto la data 11 agosto: «Iohannes Firlingerius miles, domicellus sicilianus, cum duobus equis».

(62) ADP, ms. Filangieri, cc. 66r-v e 66v-67r. Si tratta di un ms. cartaceo del XVII secolo in cui sono raccolti documenti sulla famiglia Filangieri; cc. 186 scritte, fino a 171r di unica mano, che giunge a copiare atti dal XIV secolo al 1622; segue mano del secolo successivo, da c. 171v a c. 186r, che copia privilegi a partire dal XII secolo. Per il versamento di quanto dovutogli per il servizio dell'anno 1426-1427, cfr. *supra*, nota 59.

(63) ACA, CR, 2811, c. 167r, Napoli, 6.I.1422.

figlia del barone di Mocarta, anch'egli di nome Giovanni (64). Il matrimonio fu forse celebrato quello stesso anno, giacché, il 20 dicembre del 1422, Alfonso gli concesse la cittadinanza siracusana, opportuna se non necessaria per conferirgli, quattro giorni più tardi, l'ufficio di viceammiraglio della città, vacante per la morte del predecessore, Artaldo de Luna, conte di Caltabellotta (65). Egli era perciò trasferito in Sicilia.

6.2. *L'impegno militare a sostegno del re di Cipro*

Non dimorò però a lungo nell'isola. Scelse infatti di continuare a servire la Corona, dedicandosi però alla carriera militare per mare. Al comando di una galea, così, nel 1425 si recò su mandato regio a svolgere attività di corsa nelle acque del Levante, in appoggio al re di Cipro, Giano di Lusignano, come si è detto allora minacciato dall'espansionismo mameluco (66). Le forze cristiane furono però rovinosamente sconfitte il 7 luglio dell'anno successivo a Chiérokitia e Giano, preso prigioniero e tradotto in catene al Cairo, riuscì a riscattarsi e a far ritorno a Famagosta solo dieci mesi più tardi, nel maggio del 1427. Morirà qualche anno dopo, il 28 o 29 giugno 1432 (67). I luttuosi eventi furono messi in versi dallo stesso Filangieri in un poema dialettale di cui, come si dirà, ci darà notizia circostanziata, una ventina d'anni più tardi, l'umanista palermitano Pietro Ranzano.

Immediatamente dopo la cattura del Lusignano, il giovane Filangieri fece ritorno in patria, rimettendosi al servizio del re di Napoli. Pochi mesi più tardi, infatti, nella notte della vigilia di natale dello stesso 1426, almeno stando alla denuncia dello speziale Stoldo di Goro da Rabatta di Firenze, cittadino raguseo, depositata il 14 marzo dell'anno successivo davanti ai giudici della città dalmata, messer Giovanni Filangieri di Siracusa, al comando di una galea armata dal re d'Aragona, nel porto di San Nicola, nell'isola di Corfù, aveva attaccato la nave di Stoldo, impadronendosi di quattro marinai ragusei e di panni lana e molti

(64) ASP, RC, 57, cc. 176v-177v e 186v, atti rispettivamente del 21.I e 9.V.1425, con i quali gli si concede il permesso di caricare liberamente del grano sulla propria nave.

(65) ACA, CR, 2809, rispettivamente cc. 11v-12r e 11r-v. Nell'atto si specifica che la scelta cade su Giovanni per le sue note doti di fedeltà e probità e che il salario corrisposto sarà quello consueto per quel genere di carica.

(66) ASP, RC, 57, c. 178r, del 27.IV.1425: assegnazione di 150 cantari di biscotto da parte della corte a Giovanni Filangieri, patrono di galea, per le necessità della medesima. Non possiamo escludere che si tratti della medesima galea assegnata due anni prima al padre, Riccardo, «pro servitio domini regis» (ivi, 55, c. 166r, del 12.XI.1423).

(67) G. HILL, *A History of Cyprus*, Cambridge, The University Press, 1948-1952, 4 voll., II, pp. 467-486.

altri beni di proprietà del Fiorentino, minuziosamente descritti, per l'ammontare complessivo di 900 ducati. Il da Rabatta se ne era immediatamente querelato presso le autorità corfiote, ricevendone una sprezzante risposta: «Fattele restituir dal re». La testimonianza di Stoldo era corroborata da quella di Simone di Sorgo, nobile raguseo che si trovava sulla medesima imbarcazione, cui erano state sequestrate nella circostanza, «more piratesco», beni per il valore di 50 ducati (68). Giovanni, quindi, sin dal 1425 almeno operava la guerra di corsa su galee armate dal sovrano e con il tacito appoggio di questi, secondo una prassi del resto assai diffusa all'epoca, nominalmente contro i nemici della Corona, in realtà interpretando la propria missione con una certa libertà. Nel 1427, però, la galea da lui capitanata naufragò. Nell'anno della V indizione (1426-1427), infatti, furono assegnati al Filangieri dalla Corona cento cantari di biscotto: cinquanta per le necessità della sua galea e cinquanta da portare a Palermo per uso della corte. L'atto però fu cassato e una nota in margine sinistro avverte che l'assegnazione *vacuit* appunto perché la galea beneficiaria era nel frattempo naufragata; ciò che evidentemente avvenne nel corso dei primi nove mesi del 1427, prima che avesse termine l'anno indizionale (69).

Giovanni doveva sentire forte la nostalgia per Cipro, dove nel frattempo era tornato anche re Giano. Nell'estate del 1429, infatti, ricevuto il permesso regio, egli decise di recarvisi con tutti i propri beni, accompagnato dalla moglie e dalla famiglia. Alfonso, nello stesso atto, lo scioglieva anche dai vincoli di fedeltà nei suoi confronti, consentendogli esplicitamente di entrare in rapporti beneficiario-vassallatici con il sovrano cipriota (70). Come lo stesso cavaliere siciliano testimonia nel proprio epitaffio, infatti, egli fu al servizio del Lusignano, il quale gli concesse in ricompensa, in feudo, la località di Strovilo (*Stranguillo*), presso Nicosia; e si trattene sicuramente a Cipro anche dopo la morte del re. Egli risulta infatti ancora in godimento di quel beneficio all'avvento del successore di Giano, Giovanni II di Lusignano, che nel 1433 vi aggiunse anche altre grazie. Il 28 gennaio del 1433, poi, in un atto pontificio nel quale sia Filangieri

(68) B. KREKIĆ, *Ragusa e gli Aragonesi verso la metà del XV secolo*, ora nel suo *Dubronnik, Italy and the Balkans in the Late Middle Ages*, London, Variorum reprints, 1980, pp. 205-219: 206-207; Id., *Dubronnik (Raguse) et le Levant au Moyen Âge*, Paris-La Haye, Mouton, 1961, regg. 738, 739, p. 285 e 768, p. 290, rispettivamente del 17 e 25.III.1427 e 13.VII.1429, allorché gli ambasciatori della città dalmata in Sicilia lamentano che nulla è stato ancora fatto in relazione a quell'increscioso episodio.

(69) ASP, CRP, 14, c. 598r. Si ricordi che anche l'emolumento annuo di 200 fiorini aragonesi risulta erogatogli fino al 1426-1427.

(70) ACA, CR, 2815, c. 62r-v della seconda numerazione, Tarragona, 6.VI.1429; c. 62v, permesso di esportare dal regno otto cavalli; cc. 62v-63r, raccomandanzia per il re di Cipro.

(identificato appunto come «dominus de Stranguillo») che la moglie Maddalena sono inoltre definiti abitanti in Nicosia, entrambi ricevono l'assoluzione plenaria e il privilegio dell'altare portatile (71).

Inclino a ritenere che egli si fosse trasferito a Cipro nel 1429 con la prima moglie, che però poco dopo scomparve. Fu infatti probabilmente nella lontana isola del Levante che egli si sposò una seconda volta; con Maddalena Spinola, figlia di Nicoloso, barone di Borgo Fornari, oggi frazione di Ronco Scrivia, e forse senescalco di Cipro, giacché in quegli anni la carica era appunto detenuta da uno Spinola (72). Induce a ritenerlo il fatto che, alla morte di Giano, nel giugno del 1432, Filangieri, che fece immediato ritorno in Sicilia, pregasse Alfonso (che ne accolse benevolmente la richiesta) d'intercedere a favore della moglie, di cui egli era tutore legale, nei confronti del duca di Milano e signore di Genova, Filippo Maria Visconti, nella causa che ella intendeva intraprendere contro i suoi tutori precedenti, Troilo e Leone Spinola, i quali non ne avevano a suo giudizio tutelato correttamente gli interessi. Un intervento di questo genere, infatti, non avrebbe avuto senso se non si fosse trattato di un matrimonio contratto di recente e lontano dal paese della moglie (73). La questione non si risolse comunque allora e Giovanni e la moglie, come vedremo, saranno costretti a recarsi personalmente in Liguria tredici anni più tardi, per tentare di chiuderla.

Il suo soggiorno in Italia fu comunque breve. Pochi mesi più tardi, nel febbraio del 1433, egli chiedeva al Magnanimo lettere raccomandatorie, subito concesse, per il nuovo re di Cipro, Giovanni di Lusignano, intenzionato come era a tornare nell'isola. Probabilmente in marzo salpò dalla Sicilia (74). Si trattenne a Cipro parecchi anni, forse ininterrottamente, forse con qualche sporadico ritorno in Sicilia, come avvenne nel maggio del 1434, allorché re Alfonso, da Agrigento, gli concesse licenza di esportare nell'isola levantina due mule e un cavallo (75). Di certo, però, Giovanni non intese mai rompere i rapporti con la madrepatria,

(71) W. H. RUDT DE COLLENBERG, *Etude de Prosopographie généalogique des Chypriotes mentionnés dans les Registres du Vatican 1378-1471*, in *Μελέται και Υπομνήματα*, I, Nicosia 1984, pp. 523-678, n. 110, p. 532 e n. 21, p. 624.

(72) G. HILL, *A History*, cit., II, p. 483.

(73) ACA, CR, 2583, cc. 160v-161r, Messina, 13.XI.1432. Nell'atto, Giovanni è definito di nuovo *camerarius* regio; ivi, cc. 161r-v, il medesimo giorno analoghe richieste di intervento sono rivolte al cardinale di S. Adriano e Cipro, agli Anziani del Comune di Genova e ai conservatori della pace Oldrado Lampugnani e Opicino Olgiatei, rispettivamente luogotenente e commissario ducale in città.

(74) ACA, CR, 2792, c. 178r, da Ischia, 13.II.1433; 2821, cc. 286r, stessa data, licenza di esportare quattro cavalli; c. 124v, 3.III.1433, salvacondotto da presentare agli ufficiali regi.

(75) ACA, CR, 2823, c. 85r-v, 20.V.1434.

tanto che molto si preoccupò sia di seguire gli interessi dei nipoti, come subito diremo, sia di conservarsi la benevolenza regia; tanto che, allorché nel 1438, in ottemperanza a un ordine del sovrano cipriota, egli fu costretto a catturare e a condurre in un porto dell'isola una galeotta catalana, probabilmente da corsa, temendo di averne provocato l'ira si premurò di assicurare immediatamente il Magnanimo che lo aveva fatto solo per dovere di servizio. Alfonso, con la consueta benevolenza, si preoccupò a sua volta di rassicurarlo del contrario e di confermargli, attraverso la concessione di un salvacondotto, che lo avrebbe sempre accolto con gioia alla propria presenza (76).

6.3. *Il ritorno in Sicilia e la cura degli interessi patrimoniali*

Soltanto al principio del 1440, forse deluso dal servizio presso re Giovanni (nel suo epitaffio, come si ricorderà, egli menziona solo quello svolto presso l'amato re Giano), forse attirato dalle possibilità offerte dalla conquista del regno di Napoli, che si andava allora completando, egli tornò al servizio del proprio antico signore: Alfonso d'Aragona (77). Da questo momento, la documentazione cancelleresca che lo riguarda torna a divenire abbondante. Il 19 gennaio del 1444 Giovanni, «mitem», definito ora «dilectum consiliarium et maiordomum» regio, riceve dal sovrano il compito di curare gli interessi di Riccardo, Beatrice, Eleonora e Isabella, figli minori del fratello Francesco, conte di San Marco, deceduto nel 1433, e della moglie di questi, Giovanna Pardo. Nel suo testamento, in verità, Francesco aveva indicato come tutore dei figli, oltre alla moglie, Enrico Rosso, conte di Sclafani (78), il quale era però del pari scomparso prematuramente. Giovanna si era poi sposata una seconda volta con Federico di Ventimiglia, divenuto allora, per decisione regia, tutore dei piccoli. Già nella primavera del 1434, alla scomparsa di Enrico Rosso, Giovanni aveva avanzato richiesta al re di ricevere la procura per i nipoti, in quanto parente più prossimo. In quella circostanza, però, il sovrano, che l'aveva già affidata al Ventimiglia, maestro razionale del regno, si limitò a inoltrare la richiesta del suo

(76) ACA, CR, 2516, c. 105v, Gaeta, 14.III.1438.

(77) ACA, CR, 2518, c. 57r, Gaeta, 1.II.1440, richiesta a Giovanni re di Cipro di dar licenza a Filangieri e alla sua famiglia di tornare al suo servizio, portando con sé tutti i propri beni; c. 57v, stessa data, medesima richiesta, inviata al gran maestro dell'ordine degli Ospedalieri; 2770, c. 166r, Gaeta, 6.II.1440, disposizione ai patroni e ufficiali di tutte le sue navi, affinché agevolino il ritorno di Filangieri, della sua famiglia e dei suoi beni.

(78) ACA, CR, 2820, cc. 73r-74v, 1.IX.1433: procura a Enrico Rosso di curare gli figli minori di Francesco Filangieri, come stabilito dal defunto nel suo testamento. Nel frattempo, si nota, era nato un altro figlio, Riccardo, di cui la moglie Giovanna era incinta al momento del decesso del marito.

maggiordomo al proprio consiglio di corte, con la promessa che essa sarebbe stata presa in considerazione in caso di ulteriore necessità (79). Una decina d'anni più tardi, infatti, rimasto vedovo, il Ventimiglia aveva ritenuto opportuno rinunciare all'incarico, e il re, considerando che Giovanni «esse affinem proximum sive propinquiorem, videlicet patrum seu patris germanum dictorum minorum», oltre che per le sue riconosciute virtù di onestà e ingegno, fu nominato a sua volta tutore, con ampia possibilità di amministrare i beni mobili e immobili, feudali e burgensatici dei nipoti, a partire da quel momento e sino a quando il primogenito di Francesco, Riccardo, non avesse raggiunto la maggiore età (80).

Il labile confine che all'epoca abbiamo visto distinguere la guerra di corsa dallo spirito di crociata e dalla sete di guadagno personale è spesso valicato con disinvoltura anche dal cavaliere siciliano. In Oriente egli aveva infatti certamente praticato anche operazioni commerciali e finanziarie, lasciando qualche pendenza. Il 24 gennaio sempre del 1444, il Magnanimo scriveva a tutte le autorità marittime del regno, comunicando che un tal Cola di Palermo doveva «nobili et dilecto consiliario et maiordomo nostro Iohanni de Filingeriis militi» 815 ducati d'oro di Rodi, che si era sempre rifiutato di restituire, «sese latitando atque cum birreme quadam per maria orientalium dicionum et alia extra nostra regna tanquam profugus pervagando in magnum damnum prefati militis». Ordinava perciò d'intercettarlo e in caso di fermarlo finché non avesse saldato il suo debito (81). Tre anni più tardi, Giovanni si querela nuovamente presso re Alfonso, che per parte sua dà subito disposizione al viceré di Sicilia di prendere in esame la questione, per un credito non onorato che egli asseriva di vantare nei confronti di Antonio Bellomo, signore della terra e contea di Augusta, cui aveva venduto del pepe di provenienza certamente orientale in cambio di una certa quantità di pezze in realtà, a suo dire, mai consegnategli (82).

Nel 1445 Giovanni e la moglie decisero di recarsi in Liguria per definire finalmente le questioni patrimoniali della Spinola, che evidentemente non erano ancora state risolte. Il 20 giugno di quell'anno il re rendeva noto ai portolani e agli ufficiali di guardia ai porti del regno di aver concesso al Filangieri il permesso di esportare liberamente dieci cavalli dal regno verso la Riviera di

(79) ACA, CR, 2823, cc. 85v-86r, Agrigento, 24.V.1444.

(80) ACA, CR, 2846, cc. 71v-73v, Pozzuoli, 19.I.1444; copia e lettera esecutoria, Palermo, 21.II.1444 (ASP, RC, 81, cc. 214v-217v = ADP, ms. Filangieri, cc. 80v-89v). Sui consiglieri, uno dei circoli informali che costituivano il potere di corte, cfr. P. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 261-306, in particolare a pp. 290-291.

(81) ACA, CR, 2530, c. 30r-v.

(82) ACA, CR, 2860, c. 16r-v, Tivoli, 19.VI.1447.

Genova. Cinque giorni più tardi scriveva al duca di Milano, Filippo Maria Visconti, avvertendolo che Giovanni e la moglie avevano in animo di recarsi anche a Milano, a visitare l'arcivescovo cittadino, Enrico Rampini, cui la Spinola era legata da rapporti di parentela. Il medesimo giorno 25 indirizzava una seconda lettera al duca di Milano, con la quale gli rendeva noto che Maddalena possedeva in Riviera di Genova «quoddam castrum nominatum vulgariter lu Burgu dili Furnari, quod ad presens nonnulli consanguinei sui detinent occupatum», pregandolo d'intervenire affinché la donna fosse rimessa nel libero possesso di esso (83). La partenza non dovette però avvenire presto, giacché la lettera esecutoria della concessione regia del 20 giugno fu scritta a Palermo, dove la coppia evidentemente ancora si trovava, solo il 9 ottobre (84). Il viaggio però si effettuò, probabilmente nel 1446, giacché l'11 gennaio del 1447 il re ringraziava Filangieri per aver aiutato l'ambasciatore senese a Napoli, Angelo Morosini, a risolvere positivamente alcune questioni che quello aveva con l'arcivescovo di Milano (85).

Nel corso del 1444 e del 1445 il cavaliere siciliano soggiornò perciò in Sicilia, dove, nel settembre probabilmente del 1445, si recò a visitarlo a Catania Pietro Ranzano, allo scopo di conoscerne i particolari della vita avventurosa e di leggerne l'opera in versi. Frutto dell'incontro furono il racconto della guerra di Cipro del 1426, che Ranzano recepì nella sua opera e quindi tramandò attraverso la testimonianza autoptica di Giovanni, e un profilo dello stesso Filangieri (86). L'accertata presenza in Sicilia ci assicura poi che egli non prese parte alla spedizione navale organizzata dal sovrano napoletano in difesa di Rodi minacciata dal sultano d'Egitto nel 1444; spedizione che non portò d'altronde ad azioni belliche e della quale si è già detto.

Spirito avventuriero, Giovanni non era comunque tagliato per una vita sedentaria, trascorsa a godere delle sue rendite. Il 17 maggio del 1447 Alfonso scriveva da Tivoli al nuovo papa, Niccolò V, pregandolo, in nome dei suoi innumerevoli meriti, di concedere al cavaliere siciliano, che evidentemente si

(83) ACA, CR, 2841, rispettivamente cc. 188r-v, 188v e 188v-189r, quest'ultima per errore registrata come inviata al doge di Venezia. L'arcivescovo di Milano Enrico Rampini, già vescovo di Pavia e più tardi cardinale, era rampollo di una famiglia feudale di Sant'Aloisio, oggi frazione di Castellania, paesino nei pressi di Alessandria.

(84) ASP, CRP, 24, c. 234r-v.

(85) ACA, CR, 2654, c. 109r. Sul Morosini cfr. *Dispacci sforzeschi da Napoli*. I, cit., p. 23, nota 12.

(86) B. FIGLIUOLO, *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento. Ritratti di protagonisti*, Udine, Forum, 1997, pp. 176-180, 201-220 e 244, con alcune imprecisioni relative alla biografia di Giovanni.

trovava presso di lui, di ottemperare ai suoi obblighi di senatore dell'Urbe subito e non in giugno, come di consueto per i titolari della carica, onde poter fare immediato ritorno in Sicilia, dove lo attendevano urgenti impegni (87). Quali fossero questi inderogabili impegni è chiarito un mese più tardi, allorché, sempre da Tivoli, il 20 giugno il Magnanimo concede a Giovanni licenza di armare una galea appena donatagli dal pontefice e al momento alla fonda nel Tevere, e di condurla ovunque lo ritenga opportuno contro il nemico, con possibilità di far bottino. Due giorni più tardi il sovrano, scrivendogli di nuovo, afferma di aver mutato opinione e chiarisce che, per parte sua, ricordando («in nostre mentis arcano repetentes») i segnalati servigi da lui da gran tempo ricevuti sia per mare che per terra e quelli che in continuazione riceve e che certamente in futuro riceverà, egli intende rinunciare alla percentuale del bottino di norma spettante alla Corona (88).

Nel marzo del 1448 Giovanni è di nuovo in Sicilia. Il 18 di quel mese il viceré dell'isola, Lopez de Hurrea, rendendo esecutiva una disposizione del monarca, lo nomina capitano della sua città, Catania, in sostituzione del precedente funzionario, rimosso per malversazioni (89). Egli non abbandonò per questo la vita militare. Appena due mesi più tardi, il 18 maggio, otteneva dal sovrano licenza di esportare dal regno franco dazio tutte le vettovaglie di cui poteva aver bisogno, giacché stava armando la propria galea «per andari et esseri in servizio di la regia maiestati» (90). Il 21 aprile dell'anno successivo chiedeva e otteneva il riconoscimento in deroga della maggiore età per il nipote Riccardo, di cui era tutore legale. Costui, infatti, aveva già compiuto il quindicesimo anno, allorché era consentita l'attribuzione in deroga della maggiore età per i nobili del regno, laddove per tutti gli altri essa era posta al compimento del diciottesimo (91). Terminava così, nella primavera del 1449, dopo oltre cinque anni e, come si vedrà, con sicura soddisfazione della parte amministrata, la sua opera di tutore e procuratore dei nipoti minorenni.

(87) ACA, CR, 2538, c. 105v.

(88) ACA, CR, 2536, cc. 106v-107r, 107v-108r, pure del 20 giugno, indirizzata per conoscenza agli ufficiali marittimi del regno, e 110r-v. Copia della missiva del 22, resa esecutoria a Palermo il 23.I.1448, si trova in ADP, ms. Filangieri, cc. 90r-91v.

(89) ASP, P, 40, cc. 54v-55v = ADP, ms. Filangieri, cc. 92r-94v.

(90) ADP, ms. Filangieri, cc. 94v-95v.

(91) ASP, P, 41, cc. 109v-110r, 21.IV.1449 (= ADP, ms. Filangieri, cc. 95v-98r); in ASP, P, 41, cc. 136r-137v, è registrata la lettera esecutoria della decisione, datata Palermo, 14.VI. Cfr. pure ADP, ms. Filangieri, cc. 100r-108r, quietanza circostanziata nelle singole cifre, rilasciata da Riccardo, che certifica la buona amministrazione da parte dello zio dei beni affidatigli, datata Palermo, 25.V.1449.

6.4. La nuova partenza per l'Oriente e l'adesione alla crociata

Poco dopo, Giovanni, rispondendo alla propria natura avventurosa e alle esigenze regie, si imbarcava per una importante spedizione navale a sostegno del re di Cipro. Il cosiddetto Gran Carmano, Ibrahim beg, pur avendo sposato una sorella del precedente sultano turco Murad II (ed essendo dunque zio acquisito dell'attuale, Maometto II), restava uno dei più accesi avversari degli Ottomani, che minacciava dal centro dei propri domini, i quali si estendevano dall'Asia Minore alla città di Konia, in Anatolia⁽⁹²⁾. Dal 1448, però, e per circa un decennio, egli manifestò mire espansionistiche anche su Cipro, occupando Gorhigos, sulla costa della Cilicia, e minacciando l'emiro di Iskenderun. Suscitò così la reazione occidentale, che portò all'alleanza tra i cavalieri di Rodi e re Alfonso, il quale inviò in zona dieci galee, al comando dell'ammiraglio Bernardo Vilamarí⁽⁹³⁾. Costui rimase al comando della spedizione per quasi quattro anni, dall'estate del 1449 a quella del 1453, guidando tutte e tre le flotte che il re di Napoli inviò nei mari del Levante, rispettivamente nell'estate del 1449, al principio del 1450 (con ritorno a Napoli già alla metà di settembre)⁽⁹⁴⁾ e nell'autunno dello stesso anno. Non risulta che Filangieri capitanesse alcuna delle galee regie; pure, egli stesso afferma nel suo epitaffio di averne condotta una contro la flotta del Gran Carmano e di averne costrette alla fuga sette nemiche, sbarcando poi in territorio nemico ma in tal modo, indirettamente e suo malgrado, prestando aiuto ai Turchi, che, come si è detto, di Ibrahim beg erano accerrimi nemici. E in effetti attacchi delle navi aragonesi contro le coste siriane sono attestati nel corso dell'estate del 1451⁽⁹⁵⁾. Inoltre, che nel corso del 1452 almeno egli si trovasse fuori dal regno lo certifica un documento della cancelleria aragonese, che testimonia come, al momento della morte della seconda moglie, Maddalena Spinola, avvenuta presumibilmente nel corso di quell'anno, egli si trovasse appunto lontano dalla Sicilia e non avesse potuto perciò difendere i beni mobili presenti nella sua casa, sottrattigli così «per aliquos mares et mulieres», secondo quanto egli denunciò una volta fatto precipitoso ritorno nell'isola ed

⁽⁹²⁾ F. BABINGER, *Mehmed der Eroberer und seine Zeit. Weltenstürmer einer Zeitenwende* München, Bruckmann Verlag, 1953, trad. it. di Evelina Polacco *Maometto il Conquistatore*, Torino, Einaudi, 1957, da cui si cita, p. 8.

⁽⁹³⁾ G. HILL, *A History*, cit., III, pp. 518-525, e soprattutto C. MARINESCU, *La politique*, cit., pp. 191-234.

⁽⁹⁴⁾ Il 18 settembre Alfonso scrive a re Giovanni di Cipro avvertendolo appunto che la flotta comandata dal Vilamarí che incrociava nelle acque del Levante aveva appena fatto ritorno a Napoli. La missiva è edita in F. CERONE, *La politica*, cit., XXVII, pp. 454-455.

⁽⁹⁵⁾ C. MARINESCU, *La politique*, cit., pp. 207 e 213.

essersi querelato presso il sovrano; il quale allora, il 12 ottobre di quell'anno, era intervenuto presso il viceré di Sicilia con l'ordine di appianare la questione e rimettere Giovanni in possesso dei propri beni ⁽⁹⁶⁾.

Poco dopo la morte di Maddalena, il cavaliere siciliano si sposò una terza volta, di certo sul finire del 1452. Tornato a Catania, infatti, egli riprese a occuparsi degli affari di famiglia. Il 7 gennaio 1453 ottenne la procura da parte della nuova moglie, Adriana Rosso, e la tutela del di lei figlio, Nicola Antonio; procura con la quale il 22 febbraio vendette un piccolo feudo presso Siracusa e il primo ottobre ottenne la conferma a favore della donna della secrezia di Palermo ⁽⁹⁷⁾ e di quella vecchia di Taormina, che valeva trecento once, e che alla di lei morte sarebbe passata in feudo al legittimo erede, appunto il figlio Nicola Antonio ⁽⁹⁸⁾. Adriana, infatti, oltre a essere sorella di Guglielmo Rosso, barone di Cerami, aveva sposato in prime nozze Adamo Asmundo, rampollo di una delle famiglie più ricche e potenti di Catania, dal quale aveva avuto questo figlio, e cui aveva portato in dote, tra l'altro, la secrezia vecchia di Taormina, che il marito, nel suo testamento, datato 7 settembre 1450, aveva stabilito fosse restituita alla moglie.

Nello stesso 1453, con atto stipulato a San Marco il 30 luglio, Giovanni riceveva procura dal nipote Riccardo (che evidentemente nutriva in lui la massima fiducia, avendone constatato l'onestà, da minorenni, nei cinque anni in cui lo zio aveva amministrato i beni di famiglia) per presentare i diritti del giovane sui propri feudi; ciò che l'ormai anziano cavaliere farà, a Palermo, il 21 agosto ⁽⁹⁹⁾.

Il suo animo indomito era però sempre pronto a rispondere ai richiami dell'avventura in Levante. Nella primavera del 1456, lo si è visto, Callisto III indisse la crociata e molti nobili occidentali, tra cui re Alfonso, presero la croce. Giovanni, benché quasi sessantenne, non esitò a imbarcarsi su di una galea da lui stesso capitana. Il 10 settembre di quell'anno, il sovrano napoletano, nel ribadire in una lettera al portulano di Catania di aver sin dalla primavera (con atti del 24 marzo e 20 aprile) «provisto et ordinato chi tutti li galei e fusti di lu santu patri» viaggiassero franche da qualsiasi pagamento fiscale e fossero rifornite di vettovaglie, esplicitamente deliberava ora che la galea di Giovanni Filangieri potesse rifornirsi in porto della quantità di biscotto necessaria per il viaggio ⁽¹⁰⁰⁾.

⁽⁹⁶⁾ ACA, CR, 2871, c. 102r.

⁽⁹⁷⁾ ASP, P, 45, rispettivamente cc. 533r-538r e 315r-337r.

⁽⁹⁸⁾ ASP, RC, 91, cc. 271r-286v, e 92, cc. 194v-196v.

⁽⁹⁹⁾ ASP, RC, 93, cc. 94v-95v e 106r-109v (= ADP, ms. Filangieri, cc. 113r-115v e 106r-109v).

⁽¹⁰⁰⁾ ASP, P, 47, cc. 121r-122r; RC, 104, cc. 58r-59r; ADP, ms. Filangieri, cc. 124v-126v.

6.5. *Il definitivo ritorno in Sicilia e gli ultimi anni*

La spedizione, come è noto, non partì. Giovanni tornò così alla vita quotidiana e all'amministrazione dei beni di famiglia. Con procura stipulata a Catania il 16 giugno 1459, egli prestava giuramento feudale a nome della moglie al nuovo re, Giovanni d'Aragona, per ottenerne l'investitura, concessa il 23 giugno (101). Si tratta dell'ultimo atto dell'anziano cavaliere siciliano in veste di procuratore della moglie e del di lei figlio. L'11 dicembre dello stesso anno, egli concesse infatti ampia procura di amministrare l'eredità di Adamo Asmundo a Giovanni Fazino, cittadino catanese. Tale procura, che comprendeva anche l'autorizzazione a riscuotere i crediti vantati, fu resa operativa il 24 marzo 1460 per il territorio di Patti, il 16 maggio dello stesso anno per quello di Palermo e il 31 gennaio 1461 per quello di Taormina. Filangieri sottoscrisse tutti e tre i documenti di persona (102). Il 12 novembre 1461, egli ricevette un ultimo attestato della considerazione di cui godeva a corte. Egli poteva infatti godere, per concessione del vescovo di Catania, dell'usufrutto di una torre e di alcune case limitrofe site sul lido marino, nei pressi di Catania. Siccome si rendeva al momento necessario fortificare e riparare tutta l'area per maggior sicurezza della città da eventuali assalti di barbareschi e di pirati, l'amministrazione regia faceva presente come tutti gli immobili siti nei pressi della riva, entro il raggio di un tiro di balestra dal mare, rientrassero nella sfera di pertinenza pubblica. Il contenzioso fu risolto dall'intervento del sovrano, il quale, in considerazione dei grandi servizi resi da Giovanni alla Corona, stabilì che quelle proprietà restassero in suo godimento, a patto che egli ampliasse la torre e la collegasse con un baglio, per motivi di sicurezza (103).

Si tratta dell'ultimo documento in cui l'indomito cavaliere siciliano appaia in vita. Egli morì probabilmente nel corso del 1462 o del 1463. Il 23 gennaio 1464, infatti, il nobile messinese Pietro Saccano accennerà al *quondam* Giovanni Filangieri come a persona scomparsa non da pochissimo (104).

BRUNO FIGLIUOLO
Università degli Studi di Udine

(101) ASP, RC, 100, c. 112v.

(102) *Il Tabulario del monastero di San Benedetto di Catania (1299-1633)*, a cura di M. L. Gangemi, Palermo, Società siciliana per la storia patria, 1999, n. 140, p. 471. La procura a Fazino fu confermata da Nicola Antonio Asmundo il 25.XI.1462, con atto esibito il 19.I.1463 per confermare i diritti del giovane sulla secezia vecchia di Taormina (ASP, RC, 100, c. 169r).

(103) ASP, P, 57, c. 33r-v.

(104) ASP, P, 61, cc. 114v-115r.

The propaganda promoted by the humanists of Alfonso d'Aragona's court tends to present him as a perfect monarch, and moreover a champion of religiosity, in order to accredit him as ideal military leader of a future crusade the purpose of which would be to counter the advance of the Ottomans and to reconquer the Holy Land.

Mostly during the 40s' and 50s' of XV century Alfonso builds a dense diplomatic network in all the Mediterranean area: he develops relations not only with the king of Cyprus and the knights of Rhodes but also with the caliph of Tunis, the sultan of Egypt, the king of Ethiopia and the Ottoman sultan.

The life of his loyal subject Giovanni Filangieri, a cadet of a noble Sicilian family, in this regard is exemplary, and for this reason has been narrated in detail: he takes an active part in almost all the military initiative of his king in the Mediterranean.

KEYWORDS

*Alfonso il Magnanimo
Giovanni Filangieri
Middle East History*

